

vo consumarsi del mondo, di trovare come la certezza di una strada che si è appena aperta, che si deve ripetere, e chi sa a quali gioiosi ed umani approdi ci addurrà. Questa nostra breve indagine, sottolineando la fedeltà e lo sforzo con cui l'Autore si è disperatamente cercato un giorno, e l'ansia con cui poi ha cercato di sovvertire quotidianamente una « cifra » raggiunta, ci conferma nell'assunto.

Noi riconosciamo così un valore a tante ore di fatica che non si risolsero in chiarezza, noi perdoniamo alle indulgenze concesse, perchè chi ha costantemente cercato, sia pur nell'ambito di una ricerca lirica — che però confessava nel vuoto della parola la povertà di un mondo interiore ancora lontano — ha diritto che si badi alla sua sofferenza nel suo valore più vasto, e deve essere notato soprattutto per i suoi approdi.

E lì, nella scelta del vocabolo e di una ordinata composizione, più che nelle invocazioni al Signore (soluzioni più facili del suo interno soffrire) noi crediamo di rav-

visare la sua individuazione più profonda. Perchè insomma, chi cercò la parola (San Giovanni, è il cantore del verbum) nella sua realtà interiore, come giunse ad intenderla Quasimodo dopo che l'aveva arricchita di tutte le magiche luci di una esperatissima ricchezza letteraria, va rispettato e seguito come chi ha individuata la verità umana attraverso una più facile indagine, poniamo quella della morale e della teologia.

La sua esperienza infatti ha attinto ugualmente la nota dell'umanità.

ERNESTO TRAVI

NOTA. - Quasimodo ha tradotto pure *pei tipi di Bompiani l'Edipo re di Sofocle (1947)*. Poichè la traduzione rientra nell'ordine di un elenco di opere scelte dalla casa editrice, non sappiamo fin dove giunga la responsabilità di Quasimodo, e perciò abbiamo preferito escluderla, sentendoci però in dovere di sottolineare la drammatica umanità della tragedia sofoclea. Che può essere ancora un segno delle simpatie del Nostro.

SUL "QUADERNO GOTICO,, DI LUZI

Una difficile poesia è sempre stata quella di Luzi per chi chieda alla poesia una serie di approssimazioni che accostino, con un graduale operare sulle forme e sui temi del tempo nel linguaggio, alla sostanza lirica della pagina. Ma Luzi non si è mai preoccupato di questo; non di una chiarezza rettorica; e neppure, nonostante apparenze più forti, del valore puro delle immagini se nella « tessitura attiva » (Bigongiari) della sua sintassi non c'è posto per l'immobile contemplazione, per la sfiducia mistica di un certo ermetismo. Partendo da un piano di meditazioni catoliche; la sua civiltà poetica egli la concepisce soltanto in una sfera riflessiva, e di riflessioni che anticipano e sollecitano movimenti morali; anzichè rappresentare

un eudemonistico istinto d'evasione e la fuga dal piano dell'intelligenza verso un arcaico o romantico mondo degli affetti, la sua poesia rispecchia in ogni elemento la angoscia religiosa di uno che avverte al di sopra della realtà povera e compromessa dell'uomo (o in certi suoi misteriosi trasalimenti, o gridi, o stupori,) la presenza di una perfetta realtà, di un mondo supremo; tentando di realizzare fantasticamente nella parola la particolare animazione che alle parvenze del mondo dona una presenza così ineffabile. (Assorbendo l'inquietudine delle cose come un messaggio, il suo senso della realtà metafisica raggiungere un maximum di penetrazione: e, a salvezza dell'atmosfera lirica, la domanda finale così umanamente attiva so-

stituisce con la sua virtualità sentimentale un'induzione definitoria anche troppo facile. Come in questo paesaggio: « Oscillano le fronde, il cielo invoca La luna. Un desiderio vivo spira Dall'ombra costellata, l'aria gioca Sul prato. Quale presenza si aggira? »).

In *Quaderno gotico* (Mario Luzi — *Quaderno gotico* — Vallecchi, Firenze, 1947), mantenendo un modo così proprio alla sua natura espressiva da *Avvento notturno* in poi, il « tu » dialogico dice subito l'inevitabilità del rapporto con questa zona arcaica che è nell'uomo ed è oltre lui: che perde ogni astrattezza filosofica (e insieme quanto è distante dalle lande dell'inconscio decadentistico, se Luzi per evocarla si aggrappa ai mezzi dell'intelligenza, al suo nitido, al suo sorvegliatissimo calcolo!), e s'incarna in una figura, anche in una figura d'amore se si vuole, ma in ogni caso una figura di diario, una emanazione della fantasia di cui la storia diviene sensibile nel giuoco del suo accostarsi e scostarsi dall'uomo che la insegue. Siffatta urgente chiamata, siffatta attenzione e tensione dell'anima è il primo valore della poesia luziana: valore religioso; conteranno, per definirne il timbro poetico, le forme attraverso le quali consiste nel linguaggio; accontentiamoci per ora di constatarne l'esistenza. E a differenziare il *Quaderno gotico* dai precedenti esiti luziani osserviamo l'ansia che muove le sue strofe, così pressante e insieme purificata, in una passionalità già nota a lui ma qui portata, mantenendole l'esemplare incorruttibilità espressiva, a un grado di pienezza forse nuovo: come dire che un poeta così poco impassibile, se altrove per altre spinte poteva giungere a negarsi ogni commozione verbale, qui riesce a non rinnegare nulla, salva il proprio fondo affettivo nella drammaticità di una parola intera, interamente giustificativa di se stessa.

Ripeterei per lui ciò ch'egli scriveva tempo fa a proposito della poesia del Cavalcanti: « Da immagini contemplative, dichiarate, perfette a immagini attive che trovano il loro compimento soltanto nel-

l'avventura interiore che ne deriva, è questo forse l'itinerario... » (in *Poesia*, III-IV 1946, p. 57). Immagini attive: mi pare di scorgere proprio in ciò l'intimo progresso registrato da questo volume, nel titolo stesso allusivo di un movimento verticale, di una animazione ad infinitum; tanto che la vita poetica di Luzi assume gli aspetti di una costante rigenerazione, di un processo i cui termini, se si possono ridurre anche agli estremi più rigorosi (morte-vita; o, su un altro piano, innocenza-peccato), acquistano via via una indefinita ricchezza di articolazioni e di innesti. Ecco l'enunciazione, a introdurre la raccolta, di questo moto oscillatorio: *Assunto nella gelida misura delle statue. Tutto ciò che appariva ormai perfetto Si scioglie e si riannima, la luce Vibra, tremano i rivi fruttuosi E ronzano augurali città*. Nei limiti tracciati da questi estremi, sussistono ininterrotte modulazioni dell'avventura, ma il sentimento più concreto e più sottolineato è sempre di disperazione (oh, una disperazione che non si incenerisce mai in se stessa, anzi risulta intesa come forza originaria dell'intimo superarsi dell'uomo); disperazione di vivere, disperazione di raggiungere un momento definitivo di sé. Dirà ancora, sempre a tradurre liricamente un'orditura filosofica:... *io mi levo, mi libro e mi tormento A far di me un Mario irraggiungibile Da me stesso, nell'essere incessante Un fuoco che il suo ardore rigenera*. (Della quale ultima immagine non ci si dimenticherà facilmente, ha in sé forse il ritratto sostanziale del nostro tempo).

Luzi porta così nella poesia contemporanea il calore appassionato e, diciamo pure, contaminato di questa spiritualità che riceve dalla parola una luce ferma e categorica ma che alla parola restituisce consistenza fantastica e coerenza: nel nitore levigatissimo della sapiente sintassi una perplessità mentale, un mondo affettivo e religioso trovano il loro ritmo vitale. In questo senso pochi come Luzi nel nostro tempo sono andati oltre le ragioni formali della poesia, lasciandosi alle spalle, per forza di temperamento e di estro le discussioni e le polemiche di poetica. Un uo-

mo così solo con la sua parola eccolo riscoprire poi, lungo itinerari intatti, l'ordito di un discorso diretto a tutti, valido per tutti.

Diremo dunque che affidandosi alle sollecitazioni di un lavoro intellettuale molto consumato e insieme obbedendo a quanto vi è di impulsivo nella sua religiosità, la poetica di Luzi tende alla scoperta di una parola riflessiva che esprima il cammino dell'intelligenza senza deprimere o escludere la forza patetica, la misura di suggestione dell'immagine lirica, quei trasalimenti irrazionali che l'accompagnano necessariamente in una natura tanto ricca di istinti accanto ai doni e alle preoccupazioni critiche. L'immagine in Luzi nasce perciò come risultato di molteplici mediazioni, è questo il suo segno distintivo, e tuttavia se vive è per tutt'altre ragioni, è ancora per l'avventura così unica e « personale » che postula in noi. Per quanto è accentuato il pendere del linguaggio di Luzi verso cadenze discorsive e spesso aride, altrettanto naturale subito dopo, da quella inclinazione del resto ben calcolata all'obiettivazione, l'impennarsi lirico, il giuoco dell'allusione o del simbolo a illuminare di una nitida luce fantastica le frasi di un moralismo che così si trasfigura e traspone: *Desiderio o rimpianto? Desiderio E rimpianto, una sola febbre amara. Raggiava nel cristallo un vivo astrale, Un sole fuso che bevevi a sorsi E fissavi la dura cecità del paesaggio.*

La nozione del « gotico » serve a svelare i toni psicologici di questa vita poetica immessa nelle cose, nell'uomo: inevitabilità e incompletezza, disperazione quindi e angoscia, « pianto esistenziale », « lagrime destinate », « labirinto » in cui l'uomo « è perso » e dal quale « non può uscire »; quella sostanza metafisica di derivazione stilnovistica ma mediata secondo interiorizzazioni romantiche e decadentistiche (... *persona vittoriosa, Corpo incorrotto, tu che fosti un fuoco Troppo a lungo represso entro di me*) diventa così il termine indispensabile di un dramma di cui la pagina di Luzi conserva le vestigia liriche, i presagi: *Ah sei tu che hai sfiorato lesta il cie-*

lo Della sera. Così, se una figura Sparisce in una porta, spazia un gelo Di morte ed una lucida paura.

Dramma, vita morale, la poesia di Luzi non si può comprendere se non nell'ordine di una forma mentis cristiana; il suo linguaggio risale a una terminologia così liturgica! *Vertigine e pietà d'esisterè; Ed ecco, ora sentivo di soffrire; orgoglio e indifferenza d'esistere; sotto il cielo. Intatti si riaccesero i misteri.* Evidentemente è un cristianesimo a cui l'idillio è ignoto. E risolto al di là di ogni dichiarazione, riportato allo stato più solitario perché riabbia un accento nuovo; ma quello che c'è di attivo, di « sociale » in esso offre immediatamente una chiave d'intesa. Nel rigore di questa aspirazione all'assoluto consumata tutta al di fuori di ogni calcolo, pagando di persona, la « pietà d'esistere » è spietata: *Ah ma l'angoscia in me non è finita! Mentre il cielo si fa tardo e non muta L'incubo ancora sei, sei tu perita In un luogo dell'anima e perduta.*

Luzi ci si propone quindi come il poeta di questa vicenda di oscillazione tra l'innocenza irraggiungibile e l'angoscia di non poterla raggiungere, dà ad essa figure commosse, guidate su uno schermo refrattario ad ogni rifrazione che non sia questo dolore del destino tradotto in colloquio (il giuoco « scenico » dei paesaggi mi sembra diventato sapientissimo: vedi le poesie IV, la V all'inizio, o anche la VII; e poi soprattutto l'VIII, l'XI, la XIV); la porta al centro della nostra attenzione, la restituisce alla nozione moderna della civiltà. Un cristianesimo visto come *combat* (*Dove non eri quanta pace...*): ancora attivo, dunque; voglio dire, anche in questo.

Nel senso indicato da questa lettura, la poesia di Luzi non si può quindi recuperare nella traccia di un Valéry, poniamo, ma, proprio per quell'impeto umano che si avverte scatenarsi dietro il lucido ordine delle strofe, semmai nell'ambito di una poetica più effusiva e affidata ai valori della persona, che direi leopardiana: una poetica in cui, a fare da soggetto e da oggetto, c'è l'uomo, la figura del suo destino ultraterreno.

ANGELO ROMANO